

## L'ECONOMIA MONDIALE DEL XX SECOLO

Ion Bulei

- ◆ *L'economia di mercato del XX secolo ha rappresentato l'elemento di dinamismo e di più forte attrazione / negazione nel mondo.*
- ◆ *L'economia di mercato stenta a ridurre le disuguaglianze interne, altre che quelle internazionali: fra regioni, gruppi, persone.*
- ◆ *L'economia di mercato e la politica hanno bisogno o, comunque, devono tener conto l'una dell'altra.*

Attualmente professore all'Università di Bucarest. Cattedra di storia moderna e contemporanea dei romeni. Autore di moltissimi libri tra i quali: *L'Arco dell'aspettare* (1981); *Il mondo romeno nel '900* (1983); *Il sistema politico della Romania moderna. Il Partito Conservatore* (1987) (Premio dell'Accademia di Romania in 1990), *Allora quando il secolo nasceva* (1990), *Breve storia dei romeni* (1997) (ed. in inglese, tedesco, italiano).

Direttore dell'Istituto Romeno di Cultura e Ricerca Umanistica di Venezia.

Con questo titolo, la rivista italiana „Quaderni storici”, Nuova serie, pubblica un intervento di Pierluigi Ciocca, finanziario alla Banca d'Italia<sup>1</sup>. L'intervento è accompagnato da brevi commenti e resoconti di lettura, che alcuni economisti e storici dell'economia hanno formulato in riferimento al testo di Ciocca. Tutto questo, abbiamo pensato noi, può servire a capire meglio che cosa accade con l'economia di mercato ai giorni nostri. Soprattutto serve alle nuove economie di mercato che sono apparse dopo la caduta del comunismo, l'evento più notevole di fine secolo. Ecco perchè riprendiamo tutta questa discussione anche nella nostra rivista, in riassunto senz'altro.

L'economia di mercato, scrive Pierluigi Ciocca, nel secolo che si chiude, forse ancor più che nel precedente, ha rappresentato l'elemento di dinamismo e di più forte attrazione/negazione nel mondo.

1. Il Ventesimo secolo è stato il secolo in cui la *modern growth* assorge ai massimi ritmi. Mai la crescita del prodotto interno lordo è stata tanto rapida, come nel '900: della produttività {1,4 per cento del prodotto pro capite, rispetto a 0,8 nell'800}, della popolazione {1,4 per cento, rispetto a 0,5}, quindi del volume della produzione {2,9 per cento rispetto a 1,3}. Gli scambi mondiali di merci sono saliti dall'1 al 7 per cento prodotto nell'800 e sono ascisi al 14 per cento in questo secolo. L'aspettativa di vita è salita nell'insieme dei paesi

industriali da meno di 40 anni nel 1820 a circa 50 nel 1900, a 77 nell'ultimo decennio e di 67 nel mondo intero.

2. È stato il secolo della più rapida, radicale trasformazione delle fonti e degli usi del prodotto; da agricoltura a industria e terziario; da autoconsumo a consumo di massa; da consumi privati a investimenti a spesa pubblica, a scienza che diviene sistematicamente tecnologia applicata. Nei paesi più sviluppati la quota dell'occupazione in agricoltura era del 40 per cento e oltre, ben oltre, nel 1820, del 20-60 per cento nel 1900, attualmente non supera il 5 per cento, in media, in questi paesi dove praticamente è sparito il contadino. Nel complesso delle economie avanzate la maggior parte delle forze di lavoro {65 per cento} è addetta al terziario, privato e pubblico. Nel 1820 la maggioranza delle persone era analfabeta. Oggi nei paesi ad alto reddito agli anni di istruzione delle persone dell'età compresa fra i 15 e i 64 anni sono aumentati da non più di due nel 1820 a 5-8 nel 1900, a 12-18. Il numero delle ore lavorative pro capite è tendenzialmente diminuito: nel corso del '900, nel complesso dei paesi industriali, la diminuzione è stata di 40 per cento {da 2700 a 1600 ore all'anno per lavoratore}, più rapida ancora che nel corso dell'800 {negli Stati Uniti il calo fu del 15-20 per cento, rispetto al 20-30 per cento in questo secolo}.

3. È stato il secolo della crescita più sostenuta e della trasformazione più profonda, ma anche di una alta instabilità tanto che l'impegno più consapevole e attivo nel governo dell'economia non è riuscito a prevenire. Si è avuta conferma della natura sistematica delle fluttuazioni cicliche nella produzione e nell'occupazione e delle possibilità di acute crisi reali e finanziarie, fenomeni già sperimentati nell'800 {fra le più gravi quella degli anni trenta e quella degli anni settanta}.

4. È stato il secolo della sfida sovietica, preoccupante ma anche stimolo potente, una sfida esterna e interna, pacifica e armata. La sfida è fallita nella forma del comunismo sovietico. Il socialismo reale europeo è frenato nel passaggio dalla fase dell'industria pesante alla fase dell'allocazione delle risorse per il consumo, dalla produzione estensiva a quella qualitativa a più alta efficienza: è stato un sistema incapace di compiere questo cruciale passaggio dotandosi di istituzioni più idonee a rispondere ai mutamenti della tecnica e della

domanda. La produzione nell'URSS si era accresciuta più rapidamente di quella negli SUA dal 1928 al 1939 {86 contro 9 per cento}, e ancora dal 1950 al 1973 {200 contro 140 per cento}. Solo che l'economia sovietica partiva da livelli molto bassi. Nel 1973/1990 lo sviluppo dell'URSS scendeva al di sotto di quello americano {30 contro 55 per cento}. La pressione delle spese militari americane {I tre riarmi del 1961, 1966, 1981}, gli alti tassi reali di interesse degli anni ottanta; la caduta del prezzo del petrolio del 1986, tutti questi fattori hanno contribuito al crollo economico dell'URSS e del blocco sovietico.

5. È stato il secolo che ha visto mutare tre volte gli equilibri del potere mondiale: dalla pax britannica ottocentesca e d'inizio '900 al dominio americano, al ruolo economico {non ancora politico} di recente riassunto dalla Germania e Giappone, gli sconfitti del 1945. Si sono moltiplicate le istituzioni sovranazionali: il Fondo monetario, la Banca mondiale, il GATT {ora il WTO}, l'OCSE, che hanno soprattutto aperto o tenuto aperti gli scambi internazionali. Esiste un ambizioso piano di unire l'Europa, come mercato, come area monetaria, come entità politica federale capace di prevenire i contrasti interni, di influire sugli affari mondiali, di corrispondere a un ideale antico. Però l'Europa, con sicurezza, non può definirsi un'area monetaria già ottima. La mobilità del lavoro tra i 15 paesi membri dell'Unione europea è bassa {Pierluigi Ciocca osserva che solo cinque su cento occupati intervistati hanno dichiarato, nel 1994, di lavorare o di aver lavorato in paesi membri diversi dal proprio. E questo procentaggio non tende a crescere}. Poi ci sono i notevoli scarti fra redditi e salari, l'alta quota di autonomi e di impiegati, unita alle differenze e di dislivelli linguistici, alle specificità istituzionali, d'ordinamento, di ambiente e cultura, di lavoro. Manca l'unione politica e quindi manca un bilancio pubblico centrale adeguato e solido. Finché ci sarà la disoccupazione, oggi già alta, saranno presenti queste differenze. Rimane poi il pericolo della reazione delle classi medie, rese insicure o impoverite. All'unione politica si rischia di pervenire con una gerarchia di fatto dei paesi membri, già stratificata e con l'accumulazione di motivi di risentimento, di frustrazione e di conflitto, pur essi intestini.

6. È stato il secolo della politica economica. Pieno impiego, stabilità monetaria, equilibrio esterno, concorrenza, trasparenza e funzionalità dei mercati, in breve, crescita nell'efficienza, sono diventati obiettivi dello Stato, o delle sue agenzie autonome. Lo Stato ha trovato così nell'amministrazione dell'economia una nuova legittimazione mentre perdeva in importanza, specie nelle nazioni minori o satellite, la sua primigenia ragion d'essere, politica e di politica estera. Nello scorcio del secolo sono riemersi e si sono diffusi i dubbi sull'efficacia delle politiche economiche e dell'azione dei sindacati nazionali. Li hanno alimentati le difficoltà nel superare la stagflation degli anni Settanta e Ottanta, la crisi del Keynesismo nelle accademie e presso le burocrazie, l'eccessiva fiscalità. Li ha alimentati l'affermarsi di un mercato unico mondiale della finanza. Poi delle tensioni fra SUA, Germania e Giappone.

7. Nelle politiche economiche rivolte allo sviluppo, fra le grandi aree economiche del globo, vi è stata una sostanziale invarianza nelle posizioni relative, l'America latina, l'Asia, l'Africa trovandosi agli ultimi posti. In Asia, ma anche in America latina spiccano recenti storie di successo di singoli paesi, che possono preludere a un più esteso progresso. Non vi partecipa l'Africa. Il prodotto pro capite del continente africano non reggiunge quello dell'Europa occidentale di due secoli fa, e gli esseri umani che vivono nei paesi più poveri dell'Africa hanno un reddito compreso fra 1/100 e 1/50 di quello di chi vive negli Stati Uniti. Il club dei più ricchi comprendeva solo 8 paesi alla fine dell'800 (Regno Unito, Australia, Olanda, Svizzera, USA, Belgio, Germania, Francia). Alla fine del '900 il gruppo è salito a non più di 15 paesi (si sono aggiunti Italia, Finlandia, Canada, Svezia, Austria, Danimarca, Giappone).

8. Anche dopo la fine dell'imperialismo coloniale e il proliferare degli stati nazionali (oggi poco meno di 200), la relazione Nord/Sud resta dubbia divisa fra tre concezioni radicalmente diverse: il Nord produttore di manufatti e di servizi sofisticati, sfrutta il Sud, fonte di materie prime e di manodopera a basso costo; il Nord offre l'occasione di progresso, che non sempre il Sud riesce a cogliere; il Sud

minaccia l'economia del Nord con una competitività di prezzo fondata sul basso tenore di vita e su norme di sicurezza sociale inadeguata (*social dumping*). All'inizio del secolo i finanziamenti internazionali, dalle economie più industrializzate verso quelle in via di sviluppo, erano soprattutto privati. A partire dal secondo dopoguerra il flusso degli investimenti privati venne sostituito dai finanziamenti ufficiali, bilaterali e multilaterali. La creazione delle istituzioni di Bretton Woods rappresentò un elemento cruciale d'innovazione. Negli anni Cinquanta e Sessanta lo sviluppo si identificava con l'industrializzazione e l'accumulazione di capitale fisico, in termini di *big push e balanced growth*. Negli anni Settanta l'azione della Banca Mondiale si indirizzò più direttamente alla riduzione della povertà (sanità, alimentazione, istruzione), ai settori agricolo e sociale. All'inizio degli anni Ottanta ci fu un nuovo punto di svolta nell'azione della Banca Mondiale. Da allora quest'azione si è articolata su quattro capisaldi: equilibrio macroeconomico, apertura degli scambi, privatizzazioni e concorrenza, investimento in capitale umano, con l'aggiunta di una maggiore protezione dei segmenti più deboli della popolazione. I paesi che si sono adeguati a questo indirizzo hanno attratto capitali privati, soprattutto investimenti diretti. Però l'ottimismo della Banca è stato sinora solo in parte corroborato dai fatti, dai risultati.

9. L'economia di mercato stenta a ridurre le disuguaglianze interne, oltre che quelle internazionali: fra regioni, gruppi, persone. I dati di cui oggi si dispone mostrano che in molti paesi industrializzati nei primi decenni del secondo dopoguerra vi è stata una riduzione nella dispersione dei redditi familiari (un peggioramento degli indici dei redditi familiari negli Stati Uniti, Regno Unito, Svezia, nessuna chiara tendenza in Germania, Francia, Italia). La Svezia, con i paesi scandinavi in genere, rimane una delle economie di mercato più egualitarie; seguono la Germania, e i paesi del Benelux, poi la Francia e i paesi mediterranei. Ad alta disuguaglianza sono i paesi anglosassoni. Negli Stati Uniti il costo sociale della disuguaglianza è

pari a oltre 1/3 del reddito nazionale. La crescita non è stata sufficiente a eliminare la povertà. La questione distributiva e quella del pauperismo restano ovunque attuali.

10. Non si può fare nessuna previsione per il futuro. Il capitalismo sopravviverà e crescerà ancora. I mutamenti saranno soprattutto nelle forme, nell'organizzazione e nelle istituzioni. Il mercato è compatibile con la democrazia. Forse è l'unico sistema economico confermato con essa compatibile. L'economia di mercato può risolvere tre fra i problemi con cui il secolo si chiude: quello della sovrappopolazione-migrazioni (attraverso l'inserimento controllato e proficuo degli immigranti e il valore delle loro rimesse nel paese d'origine); quello del degrado ambientale (con le leggi, ma anche attraverso gli incentivi e le remore espressi da prezzi relativi, imposte, sussidi); quelli della stabilità monetaria, di una crescita più regolare, del lavoro. Alla politica economica si aprono più ampi spazi d'azione. In una economia monetaria prevalente il *laissez faire* è veramente finito. Accade subito, oggi, ciò che gli agenti economici si attendono: siamo legati ai nostri *bootstraps*. Governare le aspettative equivale a governare l'economia. Resteranno preoccupanti la questione dei tassi d'interesse (troppo alti) e il problema della disoccupazione (di nuovo gravissimo). Prof. Perluigi Ciocca conclude: „quanto a la capacità di sviluppo, nel secolo che si chiude l'economia di mercato si è confermata superiore agli altri modi di produzione visti finora: <lo strumento più potente per migliorare il futuro> (Keynes). E tuttavia essa ha manifestato carenze e difetti, reali e immaginari, che terranno vivo l'impegno dialettico, e quindi comune, nel <cercare ancora>”.

E così Perluigi Ciocca fa un bilancio del Ventesimo secolo in dieci punti; nove riguardano il passato, uno è volto al futuro. „Ciò che manca, in questo breve scritto, è un riferimento autentico alla politica; I fenomeni economici richiamati sembrano avvenuti al di fuori della dimensione della società, in una specie di vuoto. Ma la sfera economica è sempre *embedded*; cioè è vero anche in una <economia di mercato>, pur contro ogni aspettativa”, osserva Immanuel

Wallerstein, dal University of New York<sup>2</sup>. Egli considera che il sistema capitalistico si iscrive in una cornice politica precisa. Specificamente, negli ultimi 400 anni esso ha richiesto l'esistenza di Stati sovrani legati tra loro in un sistema interstatale. Solo il sistema basato sullo Stato garantisce sicurezza attraverso la proprietà. In questo senso l'economia americana richiama l'autorità di Max Weber, in quale, all'inizio del secolo, ha preso in considerazione il concetto di „legittimazione dell'autorità”, chiamata da lui „nazional-legale”. Nel Ventesimo secolo la cultura e la consapevolezza politica sono divenute più diffuse, radicate. Ampia parte della popolazione mondiale ha legittimato le strutture dello Stato nella speranza che il prossimo futuro sarebbe stato effettivamente migliore („probabilmente si è più pazienti quando si è persuasi che la storia sia della propria parte”). Alla fine del Ventesimo secolo quasi tutti i sistemi politici anticapitalistici (o quanto meno non capitalistici) sono stati abbattuti. Però questo non vuol dire che il sistema capitalistico è perfetto. Al contrario, tantissime cose hanno annientato l'effetto stabilizzatore, sedativo, prodotto dall'ottimismo nel medio periodo. Le classi lavoratrici del mondo sono di nuovo in procinto di diventare *les classes dangereuses*. E Immanuel Wallerstein vede ovunque una cosa del genere. Lo vede nei comportamenti illegali assunti sempre più apertamente sia dagli individui sia dalle imprese. Lo vede negli scandali, nella diffusione di sistemi di sicurezza privati. Si concorda dunque nel ritenere che l'economia di mercato può risolvere alcuni dei problemi con cui il secolo si chiude. “Non ritengo che questo risultato sia probabile. Lo ritengo improbabile ... perchè il capitalismo stesso ha minato le strutture politiche che rendevano possibili tali soluzioni”.

Per il prof. Paolo Sylos Labini, dall'Università di Roma, „La Sapienza”, le eredità del secolo che sta per chiudersi sono assai pesanti; ma non meno straordinarie sono le potenzialità favorevoli. Sotto questo aspetto non c'è molto di nuovo rispetto agli altri secoli. Di nuovo c'è la grandiosità sia delle partite passive, sia di quelle potenzialmente attive, che alla fine si ricollegano

all'evoluzione della cultura e della tecnologia. Il nostro secolo si caratterizzò in tre termini: evoluzione culturale, sviluppo economico e produzione di nuove armi. E in secolo in cui le filosofie di tipo idealistico hanno dimostrato la loro superiorità rispetto a quelle di tipo materialistico. Sono le spinte provenienti dalle idee e non le spinte propriamente economiche che muovono l'umanità, anche se le spinte economiche condizionano quelli ideali (i drammatici conflitti etnici e religiosi, per esempio). Secondo il suo parere il determinismo economico creato da Marx ha miseramente fallito alla prova. È stato solo un prodotto intellettuale voluto da politici. In quanto riguarda l'Unione Sovietica e il suo sistema la fatale debolezza delle economie a pianificazione centralizzata non stava nel fatto che, in assenza dei prezzi di mercato, è arduo a risolvere milioni e milioni di equazioni. La fatale debolezza stava, crede l'economista italiano, nell'incapacità d'introdurre innovazioni, che si è manifestata in modo drammatico quando, nelle grandi unità industriali, è stato necessario passare a medie e piccole unità in tutti i settori. „L'incapacità d'innovare: ecco il motivo essenziale della catastrofe dell'economia sovietica", un'incapacità che riguardava non solo l'economia; riguardava anche la filosofia, dal momento che in Marx c'è tutto l'essenziale, riguardava infine la politica; chi esercitava la dittatura del proletariato, in quanto gruppo al potere era inamovibile e la dittatura doveva permanere fino alla realizzazione della nuova società. Poi, nel sistema sovietico mancava l'istituto del fallimento, „che considero un istituto fondamentale per il dinamismo del sistema capitalistico"<sup>3</sup>.

Molto interessante il punto di vista del prof. Marcello De Cecco, dall'Università di Siena<sup>4</sup>. Per lui il nostro secolo ha visto il trionfo e la nemesi della sovranità economica dello stato, ha messo in evidenza la contraddizione tra lo stato nazionale e la globalizzazione (presente anche tra il 1870 e il 1914). Il Ventesimo secolo ha visto il trionfo e la nemesi della produzione di massa, sia socialista che capitalista. Scoperta ben prima del 1914, solo con la guerra mondiale se ne realizzano ovunque le possibilità rivoluzionarie. I primi beni di consumo durevole prodotti con le tecnologie e i metodi

organizzativi nuovi furono le armi. Alla fine del conflitto sia l'Unione Sovietica che Germania e specialmente Stati Uniti sfruttarono quelle tecnologie e quei metodi per produrre beni di pace. E paradossalmente è stata la dittatura del consumatore, realizzata da entrambi i sistemi, a mandare entrambi in crisi, prima quello americano, e cinquant'anni dopo quello sovietico (quest'ultimo avrebbe raggiunto il punto di crisi assai più rapidamente se non fosse intervenuta la follia di Hitler a ritardarne lo sviluppo di vent'anni, coi trenta milioni di morti russi della Seconda guerra mondiale). La nemesi della organizzazione produttiva di massa ha travolto l'Unione Sovietica, quando il sistema non è riuscito a capire che l'uomo sovietico non viveva di solo pane e nemmeno di sola musica sinfonica, balletti ed epopea spaziale. Ma poco è mancato, constata Marcello Di Cecco, che essa travolgesse anche gli Stati Uniti. Alla prima crisi del fordismo, negli anni Trenta, si rispose con un ricorso massiccio all'intervento dello Stato nell'economia e la mobilitazione di guerra intervenne provvidenzialmente a creare la domanda aggiuntiva per la inflessibile capacità industriale. Alla seconda, negli anni Settanta e Ottanta, si è fatto fronte con la riduzione della inflessibilità degli apparati produttivi, ottenuta con la flessione sia delle tecnologie che della forza-lavoro. Provvidenzialmente è intervenuta la rivoluzione elettronica a fornire la possibilità di farlo. È intervenuta anche la caratteristica della società americana, quel volontarismo che essa possiede. Gli Stati Uniti „furono dall'inizio e restano ancora una terra di immigrazione, un'organizzazione della quale si entra a far parte per scelta propria". Altri paesi hanno dovuto riformarsi assai più lentamente (in Giappone e in Europa). Negli Stati Uniti è stata la mancanza di coesione sociale a salvare dalle conseguenze della crisi del fordismo, permettendo un ridimensionamento. Viceversa nel Giappone e nell'Europa, dove si è sfruttato il patrimonio preesistente di coesione sociale. Ma l'Europa ha anche reagito cercando di superare lo Stato nazionale come unità organizzativa socio-economica e politica. Anche il primo fordismo aveva messo in crisi gli Stati nazionali europei come unità organizzative socio-economiche e

politiche. Ad essa si rispose con protezionismo, riarmo e guerra e, dopo la guerra, con l'unione doganale, la mobilitazione militare anti-sovietica e la graduale apertura commerciale dell'enorme mercato statunitense.

Il crollo dell'Unione Sovietica permette oggi l'inizio della perestroika capitalista. Permette anche, con la riunificazione tedesca, il riproporsi del modello mittel-europeo, che era scomparso dalla scena nel 1945, dopo 75 anni di protagonismo. Mitteleuropa significa quel „fitto reticolo" di relazione di dipendenza economica con il centro che è La Grande Germania. È certamente un modello di organizzazione geopolitica alternativo alla unificazione europea realizzata dal 1945 al 1989 e codificata nel Trattato di Roma e poi nel quello di Maastricht. Questo, pensato in termini degli equilibri europei imposti a Yalta, è nato vecchio e la prova ne è l'uso che ne sta facendo la nuova Germania, che cerca di adattarlo alle nuove necessità. La spinta aggregativa dell'economia della Germania unita è tale da riproporre il modello mitteleuropeo come vincente. La logica della Mitteleuropa si sta inesorabilmente affermando, mettendo in crisi quelli stati nazionali medi, la persistenza dei quali aveva trionfato sui tentativi post-bellici di razionalizzazione degli americani (si tratta della Francia, della Gran Bretagna, dell'Italia). La Gran Bretagna risponde specializzandosi in prodotti e servizi ad alto livello di cultura e tecnologia, in particolare servizi finanziari. La Francia cerca accordi bilaterali tra imprese francesi e tedesche. L'Italia sembra rassegnata a sacrificare i propri residui centri organizzativi della produzione con quella tedesca, come fornitrice efficiente di parti e componenti. Il problema per l'Italia è quella che il modello mitteleuropeo coinvolge Italia del Nord e quella del Centro, ma esclude il Sud. Non prevede poi alcun ruolo per Roma (a meno di trasformare l'intero Sud in un enorme parco turistico per le vacanze dei cittadini della Mitteleuropa). La spinta dell'economia della Germania unita porterà alla balcanizzazione dell'Europa? Può permettere comunque l'istaurarsi di rapporti di dipendenza e integrazione economica tra

Germania e periferia. Un paese come Romania dovrebbe essere attente, molto attente.

Secondo il prof. Gianni Toniolo, dall'Università di Roma, Tor Vergata l'economia mondiale nel Ventesimo secolo è caratterizzata, rispetto a quella del secolo precedente: a) da una crescita del prodotto netto per abitante sensibilmente maggiore; b) da un enorme aumento della speranza di vita alla nascita; c) da una distribuzione del reddito all'interno dei singoli paesi assai più egualitaria; d) da una diffusione internazionale (a partire degli anni Sessanta) dello sviluppo economico moderno precedentemente limitato all'Europa e ad alcuni insediamenti europei oltremare. „Dal punto di vista economico, il nostro secolo è stato il migliore da quando l'uomo ha iniziato a lasciare tracce per i posteri". Però c'è anche una grande contraddizione nel secolo che si chiude. I cento migliori anni dell'economia mondiale sono stati al tempo stesso i più sanguinosi nella storia dell'umanità. Un elemento di speranza è dato, dalla constatazione che, negli ultimi duecento anni, nessuna guerra, ad eccezione di quella anglo/americana del 1812, è stata combattuta tra autentiche democrazie parlamentari. Nello stesso tempo il Ventesimo secolo si chiude, come quello precedente, con uno spettacolare processo di globalizzazione dell'economia: beni, servizi, capitali e persone si muovono con una libertà e una rapidità precedentemente sconosciute. Finirà tutto ad un altro Sarajevo? Forse sarà bisogno di reinventare la democrazia per renderla meno prigioniera ai piccoli interessi nazionali, trovare nuove forme di solidarietà e coesione sociale, accettare minori tassi di crescita economica<sup>5</sup>.

La soluzione del problema (chi governa la machina? chi governa le aspettative?) va cercata al di fuori del mercato, e occorre inventare forme nuove di governo dei rapporti tra economia e società, tra produzione di merci e riproduzione della società, lo crede anche Giorgio Lunghini, professore all'Università di Pavia. Come lo diceva anche nel suo libro *L'età dello spreco*. Disoccupazione e bisogni sociali (Torino, 1951) è questo un problema economico/politico, il problema di cambiare

appropriatamente teoria economica e arte del governo: una teoria economica che non è una filosofia politica che si muove in direzione opposta. E Lunghini citò Eric Hobsbawm: „Se l'umanità deve avere un futuro nel quale riconoscersi, non potrà averlo prolungando il passato o il presente. Se cerchiamo di costruire il terzo millennio su questa base falliremo. E il prezzo del fallimento, vale a dire l'alternativa a una società mutata, è il buio" (la citazione è stata presa dal libro „Secolo breve")<sup>6</sup>.

Lo storico britannico Eric Hobsbawm, dall'University of London, partecipa anche lui al dibattito. Secondo lui l'economia di mercato e la politica hanno bisogno o, comunque, devono tener conto l'una dell'altra. Come dimostra l'ostilità nei confronti dello Stato da parte dell'attuale estremismo neo/liberalista, i loro scopi e i loro modus operandi sono in conflitto, anche se i governi possono sperare di beneficiare della crescita economica o gli uomini d'affari dalla stabilità politica e sociale. La crescita, a partire dal 1970, di un mercato transnazionale apparentemente incontrollabile ha distrutto una formula per la coesistenza delle economie di mercato con le politiche nazionali. Si tratta ora di riscoprire un'altra. Nell'assenza di fatto di autorità veramente globali o sovranazionali, questa continuerà ad essere fondamentalmente basata sugli stati esistenti (in pratica, anche la

forza di quegli organismi sovranazionali la cui esistenza ha un valore più che nominale dipende dalla potenza di alcuni paesi, o più spesso, di un paese potente che li appoggia, come gli Stati Uniti, che sostengono gli organismi monetari, o la Germania, che appoggia i progetti dell'Unione Europea). Gli Stati, fino a che esisteranno come tali, continueranno ad essere l'ossatura delle istituzioni, della legge e della politica degli elettorati di massa, come dimostra la politica dell'Unione Europea dal 1990. Anche se nell'Europa occidentale essi vengono integrati dall'Unione Europea, gli Stati, in particolare quelli grandi, continuano ad essere l'unico meccanismo efficace per distribuire il prodotto lordo di una regione sul territorio e tra gli abitanti. „Il problema fondamentale dell'attuale *fin de siècle* è che lo sviluppo dell'economia capitalista piuttosto la sopravvivenza di quelle forze forniscono la coesione sociale e politica-non ultimo lo stesso Stato. Il periodo è reso più grave dall'attuale egemonia di una teologia del *laissez faire*. Ed è essenziale che le realtà portate di beneficiari della nuova finanza transnazionale. Con George Soros, dobbiamo prendere atto che il pericolo maggiore a cui oggi andiamo è il capitalismo senza controllo pubblico"<sup>7</sup>.

---

1. Quaderni storici 95/a. XXXII, n. 2, agosto, 1997.

2. Ibidem, p. 557-572

3. Ibidem, p. 572-575

4. Ibidem, p. 575-581

5. Ibidem, p. 582-585

6. Ibidem, p. 595

7. Ibidem, p. 603.